

“Mezze tacche trattate da eroi”, Carminati attacca i giornalisti

Le accuse di Naso, difensore del “Nero”, nel ricorso in Appello “Scoop a orologeria per manipolare la realtà”

GIUSEPPE SCARPA, ROMA

Non lo nomina mai. Ma il riferimento al vicedirettore dell'Espresso Lirio Abbate è chiaro. Si tratta dell'appello alla sentenza di primo grado per Mafia capitale presentato dal legale di Massimo Carminati, Giosuè Naso. Allusioni, velate minacce, offese punteggiano il ricorso contro la condanna del “Nero” a vent'anni per associazione a delinquere. Un repertorio del

tutto simile, va detto, lo storico avvocato della destra romana lo aveva già esibito (sempre nei confronti del giornalista dell'Espresso) durante la discussione del maxi-processo.

Stavolta, nelle duecento pagine depositate lo scorso primo dicembre, si sofferma su Abbate in questi termini: «Abbiamo assistito alle premonitrici rivelazioni di giornalisti di mezza tacca spacciati per eroici paladini della verità in possesso di ghiotte anticipazioni (il riferimento, velato ma non troppo, è all'inchiesta del settimanale intitolata “I quattro re di Roma”, ndr) su indagini in gestazione presso i vari organi di polizia giudiziaria, pubblicate con cronometrica puntualità» eppure «senza suscitare reazione alcuna in

chi quelle indagini stava compiendo».

La teoria di Naso è che l'indagine sul “Mondo di mezzo”, ovvero sulla presenza di una cupola a Roma con al vertice Carminati (come ritenuto dalla procura), sia sostanzialmente un bluff, costruito anche con l'aiuto dei media: «Chi ha preso parte a questo processo – attacca il legale – potrà affermare di aver assistito alla colossale manipolazione di una realtà storica per trasformarla in realtà processuale», per finalità «non tutte ostentate, e quindi rimaste sconosciute».

Un'opera di manipolazione che, sostiene Naso, «nasce da lontano, attraverso un lavoro che coinvolge anche soggetti extraprocessuali, nella consapevolezza

Il personaggio



Massimo Carminati Il “guercio”, questo il suo soprannome negli ambienti della malavita, ha 59 anni. Ex esponente del Nuclei armati

rivoluzionari, poi membro della Banda della Magliana, viene arrestato nel 2014 nell'inchiesta su “Mafia capitale”, della quale è ritenuto il capo: nel luglio 2017 è stato condannato a vent'anni per associazione a delinquere

za della necessità di un supporto mediatico e di opinione che renda legittimo e meritorio l'intervento dell'autorità giudiziaria». Insomma: per l'avvocato, l'intera inchiesta giudiziaria ha avuto un «taglio stalinista». Lo scopo? Non «la ricerca di una realtà obiettiva», ma «la conferma di una realtà ideologicamente orientata», per confermare un teorema tagliato «su misura dei presunti responsabili».

Gli articoli e i servizi televisivi di varie testate, conclude il legale, hanno prodotto un «debito di conoscenza verso la pubblica opinione». Che è stata «abilmente e strumentalmente orientata grazie all'opera di disinformazione che ha accompagnato le cronache di questo processo».